

L'INTERVISTA. Parla il grande regista: la megalopoli, il lavoro e uno sport sconosciuto



Cobi Jones attaccante degli Stati Uniti. In alto, il regista Sidney Pollack

Dal basket alla novità del soccer Spike Lee diviso tra i Knicks e l'aiuto alle nazionali africane

Ci sarà anche un po' di Hollywood domani al Giants Stadium per Italia-Eire. «Sì, vorrò a vedere la partita, anche se di soccer non capisco molto. Io amo soprattutto il basket». Parola di Spike Lee. Sì, proprio lui, il regista nero di «Lois Darling», «Malcolm X» e «Fa la cosa giusta». Per parlargli bisogna arrivare alla prima fila del Madison Square Garden, è la notte della quarta sfida Nba fra i Knicks di New York, per cui Spike Lee fa il tifo, e Houston. «Vinceremo noi alla settima sfida, non ho alcun dubbio. I Knicks sono il massimo, per me un'autentica febbre». Ma per adesso New York e Houston sono ancora sul pareggio: 2 a 2. «Vedete quel posto lassù, proprio là dove sembra una piccionella? Ci andavo quando ero un bimbo, non mi perdeva una partita. Ad ogni film, poi, sono sceso di una fila». Accanto a lui Madonna, Jack Nicholson e Cindy Crawford.

Spike Lee e il calcio: è un binomio recente, che però funziona. «Soccer is black» è lo slogan che ha coniato per promuovere lo sport più popolare del mondo nel ghetto dei neri, per fargli un patrimonio per i giovani e per il loro riscatto sociale. Ora ha preso a cuore le sorti di Camerun e Nigeria alla «World Soccer Cup». In particolare per la causa del «Leoni Indomabili», alle prese con pesanti problemi finanziari che ne hanno messo a repentaglio l'avventura africana: nei giorni scorsi ha organizzato un party a Los Angeles per raccogliere fondi e metterli a disposizione della nazionale di N'Kono e Milla.

«Al Mondiale - dice Spike Lee - farò il tifo per le squadre africane. E anche per quella americana, certo. Anche se, alla fine, credo finirà per vincere il Brasile. La qual cosa non mi dispiace molto per la verità: ho conosciuto i tifosi brasiliani di soccer, la loro passione per il ritmo e la musica, la loro gioia di vivere mi ha contagiato. E senz'altro la tifoseria più bella». Ma di soccer, Spike Lee non nasconde di conoscere ben poco. «Ci vado però, perché questo è un avvenimento importante, da non sottovalutare. Anche se, alla fine, non credo che in America riuscirà a sfondare». Perché domani va a vedere l'Italia nella partita con l'Eire? «Curiosità, soprattutto». Ma per chi farà il tifo? «Se me lo chiedete così, non posso che rispondervi in un modo: Italia. A parte gli scherzi, vi auguro di arrivare alla semifinale. Non alla finale, però. Soccer is black. □ F.Z.

Pollack: «L. A., oltre la città»

Una distesa sconfinata, «pessimo luogo per vivere» secondo John Huston. Los Angeles per gli europei è una composizione incomprensibile. Il regista di «Tootsie», che ci vive dagli anni Sessanta, la racconta così.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ LOS ANGELES. Con «La mia Africa» ha vinto 7 Oscar. Con «Tootsie» e con «Il socio» ha fatto il pieno di spettatori e di dollari, confermandosi uno dei pochi «uomini d'oro» di Hollywood. Con vecchi capolavori come «I tre giorni del Condor», «Corvo rosso non avrai il mio scalp», «Yakuza», «Come eravamo» aveva conquistato i nostri cuori fin dai lontani anni '70. Sydney Pollack appartiene a quel ristretto circolo di registi che hanno saputo raccontarci l'America, come a noi piaceva pensare che fosse. Insieme con pochi altri grandi di quella generazione (Coppola, Scorsese, Altman, Penn, Friedkin) ci ha fatto amare la «nuova Hollywood» quando eravamo ragazzini. Lo incontriamo nel suo ufficio alla Paramount, su Melrose Avenue, in una palazzina a due piani pomposamente defini-

ta «De Mille Building»: ma è proprio lì che il vecchio Cecil B. concepiva i suoi kolossal, ed è lì che Pollack sta preparando il suo nuovo film, un remake di «Sabrina» di Billy Wilder, con Harrison Ford nel ruolo che fu di Humphrey Bogart. Golf e pantaloni molto casual, una parlata calda e affascinante, solo un paio di stivaloni da cowboy a ricordare le sue origini del Midwest. Con Pollack vorremmo parlare di quel sogno e incubo si incrociano ad ogni angolo di strada, come se un romanzo di James Ellroy (quello del «Grande Nulla» e di altri tembi- «noir» sulla città del cinema e degli angeli) si sovrapponesse a una puntata qualsiasi di «Melrose Place». E poi, solo incidentalmente, di cinema e di sport. Sydney Pollack ha messo in sce-

na Los Angeles una sola volta, nello splendido «Non si uccidono così anche i cavalli?», «dove volevo restituire il senso dell'ultima tappa della frontiera, l'idea che l'America finisce lì, nella tragedia della Depressione, e che non ci fosse più alcun posto dove andare». Negli altri film, ha preferito raccontare altri luoghi, dalla New York ironica e nevrotica di «Tootsie» alla Memphis kafkiana del «Socio», dalla Las Vegas feroce e grottesca del «Cavaliere elettrico» al West arcaico e selvaggio di «Corvo rosso». Però, Los Angeles è lì, tutt'attorno e in ogni luogo: è il lavoro, la Paramount, gli studios, il cinema. Già, cosa diavolo è Los Angeles?

Mister Pollack, quando è arrivato da questa parte? All'inizio degli anni '60. Io sono nato nell'Indiana: pianure, fattorie, il Midwest. A 17 anni sono andato a New York. Ma quando ho avuto l'occasione di diventare regista (prima in tv, poi al cinema) sono dovuto venire qui. Ora abito a Pacific Palisades, sull'oceano, uno dei pochi punti della città in cui l'aria è respirabile. Ma viaggio molto, ho un appartamento a New York e vado in Europa tutte le volte che posso. Non potrei vivere a Los Angeles 365 giorni all'anno. Credo che mi sparerei.

Il modo in cui noi europei perce-

piamo Los Angeles si riassume in tre parole: Hollywood, le gang, i terremoti. E forse, da oggi, il calcio, grazie alla World Cup, che però è molto più sentita ed importante in Europa, che qui. Ovviamente è un'idea parziale, condizionata dai media. Ma c'è qualcosa di vero?

È un'idea parziale, nel senso che la vera Los Angeles è molto peggio. Non ci sono solo le gang e i terremoti. Ci sono incendi periodici che distruggono intere foreste, c'è un inquinamento terribile dovuto a un traffico allucinante, ci sono i «riots», lo la vedo come una città biblica: le piaghe d'Egitto riunite tutte assieme, sotto il sole della California! Eppure, proprio per questo, chi decide nonostante tutto di viverci non può non essere una persona interessante. Non ha l'«identità urbana», né l'energia, di New York, di Parigi, di Chicago, di Roma. Però, chi non riesce a vedere dei valori è cieco. Los Angeles è la patria di un certo tipo di arte western, occidentale, molto bizzarra e molto affascinante. Ed è una città dalle mille razze. Il vero «melting pot» è qui, non a New York.

Però, il melting pot, la fusione di tutte le etnie in un'unica identità americana, era una grande utopia sociale che sembra essersi trasformata in un incubo. Il

sociologo e urbanista Mike Davis, nel libro «La città di quarzo», sostiene che Los Angeles è una specie di gigantesco laboratorio in cui si possono osservare «in vitro» tutte le contraddizioni del prossimo millennio. Lei è d'accordo? E se lo è, perché questo melting pot non ha funzionato?

È evidente che il «melting pot» è fallito, o meglio, è esplosivo in mille diverse occasioni di violenza e di contrasto. E non c'è un'unica ragione. Los Angeles si è trasformata in un incubo negli ultimi dieci anni, ma non basta accusare la politica economica del Reaganismo. Direi che certe città sopportano i cambiamenti sociali e politici meglio di altre. Dipende dalla solidità del loro tessuto sociale, ancora una volta: dal loro senso d'identità. Los Angeles, negli anni '40 e '50, era la città più «easy», più serena d'America, ma tutti venivano da fuori, nessuno aveva radici: tutto si basava su una mistura, razziale e di classe, molto «volatile». Quando l'economia è crollata, il tessuto non ha retto.

John Huston diceva che Hollywood è un ottimo posto per lavorare e un pessimo posto per vivere. Sono sempre vere, queste due cose?

Per quanto riguarda il vivere, io sono un vagabondo. Amo viaggiare.

Piloto io stesso il mio aeroplano privato e quando volo sono solo e felice. Per quanto concerne il lavoro, le persone che devono dire «ok» ai miei film sono qui, e allora devo essere qui anch'io. Il problema è che non sempre dicono «ok». Il cinema è un lavoraccio. Molti produttori pensano che sia una ricetta ripetibile, che realizzare film sia come produrre la Coca-Cola, sempre uguale a se stessa. Ma non è così. Ogni film è un prototipo. Ma vaglielo a spiegare!

A proposito di prototipi: che fine ha fatto il suo progetto di un film sulla vita di Enzo Ferrari?

È sempre lì. Io sarò il produttore, il regista sarà Michael Mann («Manhunter», «L'ultimo dei Mohicani») e come protagonista vorrei tanto Robert De Niro: ora ha anche l'età giusta, perché il copione, scritto da Troy K. Martin, si concentra sugli anni '50. L'idea mi fu proposta dai Cocchi Gori e io dissi sì, solo perché amavo le Ferrari! Ne ho avute quattro: la prima la comprai usata a Bruxelles, pagandola solo 4.000 dollari, nel '67; l'ultima è una Testarossa nera che ho preso nell'87. Però non sapevo nulla dell'uomo-Ferrari, e studiandolo ho scoperto che era davvero un personaggio. C'è materia per un filmone, insomma: prima o poi lo faremo.

Ora c'è Sabrina, e dopo?

Dopo, per il '95, ho un progetto «pesante» e impegnativo, un film sulla fine della Guerra fredda da girare in Europa, un melodramma oscuro e molto, molto politico: proprio per ristarmi, nel frattempo, ho accettato questo remake di Billy Wilder che sarà una commedia leggera, molto «americana». Almeno potrà lavorare con Harrison Ford, un attore che mi piace molto. Penso che abbia un lato brillante poco esplorato, che ci sia un commediante nascosto sotto il cappello di Indiana Jones: se riesco a tirarlo fuori, sarà un buon film.

Domanda inevitabile, signor Pollack. Oltre alla Ferrari, conosce l'altro grande amore sportivo degli italiani? Conosce il calcio?

Vagamente. La mia città (South Bend, Indiana) è un tempio del football. E io da giovane giocavo a football perché ero molto veloce. Purtroppo ero già miope e dovevo giocare senza occhiali, così spesso correvo, correvo più svelto di tutti, ma non vedevo il pallone! Il calcio... no, non ne capisco nulla, che vergogna! Ma che sia il benvenuto a Los Angeles, se potrà dare un po' di allegria a tutti gli immigrati spagnoli, che sono venuti a Los Angeles sperando di trovarvi qualcosa di diverso da un incubo.

«Leoni» d'Africa, qui riprende l'avventura

DAL NOSTRO INVIATO

■ OXNARD (California). Omam Biyick e Roger Milla stanno sdraiati sull'erba, un accanto all'altro, e parlottano. Ogni tanto sorridono. Un idillio. Voci di corridoio affermano che in realtà si odiano, ma a vederli così, mentre tubano sul prato, non si direbbe. Gli altri 20 giocatori del Camerun si allenano, agli ordini dell'allenatore francese Henri Michel. Omam e Roger se ne stanno da parte. Chiediamo al portavoce della squadra (Jean-Pierre Tokoto, buon ex giocatore, uno dei 22 al «Mundial» spagnolo dell'82) se sono infortunati. «Ma no - ci risponde - sono solo un po' stanchi. Pietosa bugia. Omam deve avere qualcosa perché non indossa nemmeno le scarpe, piedi nudi e sandali, sembra un turista a Rimini. Roger, con i suoi 42 anni, probabilmente avrebbe un infarto se provasse a correre. Meglio ricordarsi, a quell'età. Biyick e Milla sono i due «bomber» del Camerun. Il primo segnò quattro anni fa il gol decisivo in

quella che resta la più importante vittoria nella gloriosa storia della squadra africana: 1-0 all'Argentina, partita inaugurale di Italia '90. Il secondo, sempre nel mondiale italiano, diventò una specie di «Altifini nero», entrando a partita iniziata e realizzando gol sempre pesanti (Colombia e Inghilterra se lo ricordano ancora). Milla non è l'unico vecchione della squadra: i due portieri Bell e N'Kono (altri due nemici giurati, dicono i maligni) hanno rispettivamente 40 e 38 anni. I due più giovani del gruppo (l'attaccante Foe e il difensore Kalla Nkongo, entrambi classe '75) potrebbero essere loro figli. Con questa bizzarra accolta di ottuagenari e di neonati, il Camerun ci riprova: dopo i quarti di finale di Italia '90 (dove diede vita, contro l'Inghilterra di Gary Lineker, al match più bello del mondiale) è capitato in un girone rognoso, con

Brasile, Russia e Svezia, ma il passaggio del turno è l'obiettivo minimo. Probabilmente sarà la Nigeria la squadra africana più forte della World Cup, ma nell'attesa la parola «Camerun» ha ancora tutto il suo fascino. Eccoli qua, i «leoni indomabili», che si apprestano al loro terzo mondiale proprio mentre «The Lion King», nuovo lungometraggio animato della Walt Disney, esce in tutti i cinema degli Usa. Sarà una coincidenza? Speriamo di no, speriamo che il ruggito dei leoni spaventi l'America. Arrivare al ritiro del Camerun è del resto una tipica «avventura americana», corretta da quel tanto di spirito multietnico che sembra la vera costante di questa World Cup. Da Los Angeles bisogna prendere la Highway 1, quella che corre lun-

go l'Oceano toccando luoghi dai nomi mitici come La Jolla, Topanga Canyon, Big Sur, Santa Barbara. È arrivare a Oxnard, assurda entità geografica che come tutte le città californiane non è, in realtà, una città, ma una teoria di casupole e di supermercati distribuiti a casaccio lungo una «main street» che, nel nostro caso, si chiama Channel Islands Boulevard. Il Camerun, di fatto, sta in caserma: Oxnard vive e prospera (si fa per dire) intorno a un'enorme base della U.S. Navy dove vengono costruite navi da guerra e altre simili bazzecole. Dopo la zona militare, inizia un'interminabile serie di condomini a un piano e di villette monofamiliari, abitati esclusivamente da neri e ispanici. Il che significa (è una nota-zione urbanistico-sociologica, non razzista: credeteci) che Ox-

nard è una specie di Rimini dei poveri, e che è quasi simbolico che il Camerun - paese poverissimo - sia finito qui, mentre la Svezia, ad esempio, risiede nel centro di Los Angeles, a Manhattan Beach, e si allena nei lussuosi locali della Loyola Marymount University. Il Camerun sgobba invece all'Oxnard College, su un prato composto di zolle distese sulla sabbia (la città è un'enorme spiaggia, anche le case sembrano sorgere dalla rena), e a vederlo ci sono quasi esclusivamente ragazzi ispanici. Sembra di essere in Messico, l'atmosfera è serena e allegra, i giornalisti sono pochi (oltre a noi, un collega italiano di Telemontecarlo, qualche brasiliano, una troupe della tv australiana) e scorrazzano sul prato mescolandosi pericolosa-

mente agli atleti. Quando inizia la partita, verrebbe quasi voglia di buttarsi nella mischia, e di tirar quattro calci anche noi. Ma è meglio seguire l'esempio di Milla, con l'età non si scherza. A onor del vero, l'unico luogo lussuoso di Oxnard è il Mandalay Beach Hotel dove la squadra risiede, un luogo di ritiro per vecchi americani incartapecchiti che, vedendo i calciatori africani, penseranno all'invasione di qualche gang del Bronx. E invece i 22 camerunensi sembrano proprio ragazzi a posto, felici di farsi questa scampagnata inopinatamente battezzata World Cup, e pronti a far lo sgambetto a qualche squadrone. Lasciamo Oxnard e puntiamo verso Nord, la meta è San Francisco, il Brasile: lì ci saranno più tifosi, più giornalisti e più fuoriclasse, ma chissà se ci sarà la stessa atmosfera rilassata e tranquilla. Del Brasile,

per ora, abbiamo visto solo tre cronisti e una giovane attrice (ne ignoriamo il nome, ahimè, ma faremo di tutto per scoprirlo) che vive a Los Angeles e aveva accompagnato fino a Oxnard un fotografo per farsi immortalare accanto ai giocatori, per chissà quale rivista cariosa o paulista: una ragazzina bionda, canuccia, da mangiarsi, alla quale i vecchi mariponi del Camerun, Milla in testa, dedicavano sguardi, come dire?, ben poco sportivi. Certo che se Milla guarda le ragazze, e non si allena, una magia da titolare può solo sognarsela. Ma cosa si saranno detti lui e Biyick, a bordo campo, mentre gli altri correvano e sudavano? Cosa si nasconde dietro la scanzonata allegria del Camerun? Quaii torbidi intrighi si svolgono nelle stanze ovattate del Mandalay Beach? Leggete l'Unità, che seguirà i leoni fin nel segreto delle loro giungle inaccessibili, e saprete. Il seguito, sin-chissà se ci sarà la stessa atmosfera rilassata e tranquilla. Del Brasile, □ A.C.